

LA CRISI A PALAZZO URCIUOLI - I LIBERALI DAREBBERO COMUNQUE L'APPOGGIO ESTERNO SE SI DOVESSE DAR VITA ALLA VECCHIA MAGGIORANZA

Provincia: il Pli si chiama fuori e non entra in giunta?



Generoso Benigni

AVELLINO - Prima della pausa estiva (ritardata, per altro, dalla latitanza dell'anticiclone delle Azzorre), la Provincia è entrata in crisi.

Si è trattato d'una crisi annunciata, largamente anticipata da polemiche e disimpigli.

La storia della giunta Ragano è caratterizzata da "distinguo" e "chiamate fuori": Pignatelli, Romeo, Marchitto ed altri, in epoche diverse, hanno manifestato inquietudine.

D'altro canto la giunta Ragano era una galassia. Ben sette erano i gruppi ed i singoli che la componevano; Estremamente difficile assicurare la coesione.

Poi sono subentrati le questioni inerenti agli incarichi di progettazione, rimbalzati da Salerno ad Avellino.

Il gruppo dc ha incalzato, la giunta ha ceduto. E il dopo-



Carmine Hagano

Ragano è iniziato in un clima di grande tensione, mentre s'annuncia anche un'inchiesta della Procura.

I "reduci" dell'eptapartito hanno accennato anche alla possibilità d'una riedizione dell'esecutivo, sic et simpliciter. A questo disegno si oppongono la logica e la matematica.

Una novità dell'ultim'ora, ma lotta da verificare, potrebbe essere costituita dalla posizione del Pli che, in caso di ricostituzione della vecchia maggioranza, non entrerebbe in giunta ma darebbe dall'esterno il suo appoggio.

Quale è l'alternativa? Da più parti si sollecitano la Dc ed il Psi a trovare qualche punto di convergenza e comunque ad attenuare le contrapposizioni che hanno portato alla frantumazione del quadro politico.

Cambierà qualcosa? Un



Franco Maselli

segnale sembrava venire da quel documento riguardante il comune di Avellino nel quale si adombrava un'ipotesi di superamento della posizione di rottura che dura ormai da più di due anni.

Senza un accordo fra i due partiti, l'Irpinia diventa ingovernabile.

Il Pds poteva avere un suo ruolo, ma è attraversato e squassato da polemiche recenti. Il partito è uno e trino, ma soprattutto è troppo impegnato nelle lotte interne per potersi proporre come elemento di ricerca positiva del nuovo.

Certo, sarebbe auspicabile un diverso ruolo del Pds in Irpinia, al di là delle polemiche sul socialismo.

Insomma il discorso si presenta molto difficile, anche perché da parte di qualche dirigente socialista viene perseguita una linea di co-



Gaetano Grasso

stante contrapposizione alla Dc a tutti i costi che non può portare lontano.

Né può portare lontano la mancata presa d'atto della consistenza dei consensi che premiano la Dc, confermata oltre il limite della maggioranza assoluta. Pensare di emarginare lo scudo crociato è un disegno velleitario destinato a soccombere.

Intanto al comune di Avellino sono stati affrontati, in una serie di sedute, molti problemi di ordine urbanistico.

Di particolare rilievo le varianti che hanno consentito il superamento di alcune strozzature nella ricostruzione.

È tornata di attualità anche la questione delle lauree brevi.

Il consorzio per gli studi

Giuseppe Pisano
Continua in seconda pagina

Ancora senza statuto il consorzio per i corsi di laurea breve

AVELLINO - Non si è ancora costituito il consorzio per i corsi di laurea breve, al quale pure hanno aderito il Comune di Avellino e una decina di comuni dell'hinterland, che già da tempo hanno approvato il relativo statuto. A bloccare la costituzione del consorzio, attraverso un regolare atto notarile, è stato un inghippo di natura burocratica.

L'operazione, infatti, prevede due fasi. Prima ogni consiglio comunale approva lo statuto, che naturalmente deve essere identico per tutti; poi si costituisce il consorzio. E accaduto, invece, che lo statuto approvato dal consiglio comunale di Avellino è in un punto diverso da quello approvato dagli altri comuni. Laddove lo statuto prevedeva per il comune di Avellino la partecipazione finanziaria al consorzio attraverso lo stanziamento di cento milioni l'anno, il consiglio comunale del capoluogo ha previsto invece la partecipazione con beni e servizi equivalenti a questa somma. Insomma il comune di Avellino anziché sborsare cento milioni all'anno, avrebbe messo a disposizione la sede per i corsi di laurea breve. A questo punto, però, trovandosi di fronte a statuti diversi, il notaio incaricato di stendere l'atto costitutivo del consorzio, Concetta Gialanella, è stata nell'impossibilità di procedere.

Occorre, ora, che il Comune di Avellino riapprovi lo statuto, annullando la precedente modifica.

Sarebbe, però, opportuno, non fermarsi a questa piccola modifica, per procedere alla quale il consiglio comunale di Avellino sarà convocato intorno alla metà del mese di luglio. Lo statuto del consorzio, infatti, presenta anche altri punti deboli, soprattutto per quello che riguarda l'individuazione degli aderenti al consorzio. Lo statuto, infatti, prevede che possano dar vita al consorzio solo gli enti locali, vale a dire Comuni, Province e Regioni.

Resteranno così esclusi dal consorzio Enti che pure appaiono interessati al discorso dei corsi di laurea breve e che potrebbero recare un utile contributo economico. Mi riferisco, in particolare, all'ASI, all'Unione industriali, alla Camera di Commercio all'associazione costruttori.

In realtà, quando l'Assise municipale di Avellino ha esaminato la prima volta la bozza di statuto non è entrata nel merito, perché altri consigli comunali avevano già approvato lo statuto e, per potere costituire un consorzio, occorreva che tutti i comuni aderenti approvassero il medesimo statuto.

Fra qualche giorno, come abbiamo riferito, il consiglio comunale di Avellino dovrà riesaminare lo statuto e anche in questa sede dovrà limitarsi ad approvare il documento così come è stato approvato dagli altri comuni.

Nunzio Cignarella

Continua in seconda pagina

PESANTI CRITICHE ALLA ATTUALE GESTIONE DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA IN IRPINIA

Gargani punta i piedi e si ribella a De Mita

AVELLINO - Che sta succedendo nella democrazia cristiana irpina?

Prima le minoranze (amici di Gerardo Bianco e Gianfranco Rotondi, "andreettiani" e "mastelliani") presentano congiuntamente una mozione di sfiducia nei confronti del segretario provinciale, Giovanni Grasso, (ma la mozione è bocciata in comitato provinciale) e quindi si ritirano dalla gestione unitaria del partito, attraverso le dimissioni dagli incarichi dei propri rappresentanti.

Adesso all'interno della stessa maggioranza basista sarebbe nato un gruppo, che si richiama alle posizioni dell'on. Giuseppe Gargani, e che in un documento "interno" avrebbe avanzato pesanti critiche rispetto all'attuale gestione della Dc provinciale.

Secondo una lettura frettolosa il dissenso che si sarebbe manifestato all'interno del gruppo di base potrebbe addirittura



Giuseppe Gargani

portare ad un ribaltamento dell'attuale maggioranza. In realtà il discorso, almeno in questa fase, è tutto interno alla corrente di base.

Da informazioni abbastanza attendibili è stato sottocritto da una decina di componenti - tutti basisti - del comitato provinciale, sette dei quali membri a pieno titolo e, quindi,



Ciriaco De Mita

con diritto di voto. Il documento nasce dopo l'ultima riunione della corrente di base, svoltasi ai primi di giugno in un albergo del capoluogo.

L'on. Gargani, in una lettera inviata ai dirigenti basisti, mostrava preoccupazione per il clima di discriminazione nei suoi confronti, registrati in campagna elettorale e che continuava anche ad elezioni

concluse.

La riunione di corrente avrebbe dovuto segnare la piena ricomposizione del gruppo basista e il superamento di discriminazioni alimentate, evidentemente anche dal meccanismo della preferenza unica. Invece le preoccupazioni di Gargani venivano liquidate con una certa sufficienza dall'on. De Mita e veniva ad arte soffocato il dibattito in-

È STATO DESTINATO ALLA SEDE DI SALERNO

Il vescovo Piero lascia Avellino



AVELLINO - (a.m.) "Fregato un gran onore per me essere stato vescovo di Avellino. E questo un periodo della mia vita sacerdotale che porterò sempre nel cuore come una delle più importanti e significative". Così ha detto Monsignor Gerardo Hugo nel corso di una breve cerimonia svoltasi a Palazzo Hugo presenti il sindaco di Avellino e quelli di alcuni comuni della diocesi, il Prefetto, il Questore ed altre autorità cittadine. Come è noto, a partire dal 4 luglio, Mons. Piero ha lasciato la nostra diocesi e ha preso possesso della nuova sede di Salerno in qualità di Arcivescovo Metropoli. Mons. Piero è nato 57 anni fa a Mercato S. Severino. Ad Avellino fu nominato il 28 febbraio del 1987 al posto di Mons. Pasquale Venezia dimessosi dalla carica per motivi di salute. Lascia negli avellinesi il ricordo di un pastore dalla grande umanità, aperto al dialogo, con la gente e sensibile ai problemi ed alle trasformazioni della società d'oggi.

È attuale Guido Dorso? La domanda sembra retorica, giacché ogni pensare autentico lascia una traccia che dura nel tempo, è suono o voce che trova ripercussione o eco anche in epoche lontane da quella in cui si esprime. Ma se intendiamo l'attualità in senso forte, ossia come un attualità, reale o possibile di una intuizione della vita, della storia, dell'uomo, o almeno il discorso del nucleo di intuizione alla possibilità di tradursi nell'unità pensiero-azione, la domanda diviene pertinente. Nel nostro caso, comunque, è obbligatoria sia in linea generale, sia per l'oggetto che essa propone.

Quest'anno, si sa, ricorre il centenario della nascita di Guido Dorso. Si tratta di una ricorrenza importante, e le è appunto quella che è segnata da un secolo dalla nascita di un grande uomo. Le ricorrenze, sono feramente colpite, e vanno onorate, celebrate, come si dice. Di quest'obbligo è evidente l'ascendenza religiosa, il suo legame con la sfera del sacro, esprimendo l'irrompere nel tempo di ciò che è eterno, intransmutabile, sicché il suo divenire vede difficoltà, l'omogeneità qualitativa dei suoi momenti e si costringe ad un arresto, ad una sospesa indecisione, o, se si vuole, ad una decisione riflessiva. Gli anniversari di grandi fatti o di grandi uomini sono certo alcunché di laico, anzi profano ma occorre intendere ciò che significa: se ad essi si assiste, non è "giusto" o "corretto", mondanità, e pur tuttavia vero che in essi si riconosce una densità di senso, una parzialità ancora non del tutto esplorata e realizzata.

Se la celebrazione del sacro serve a ricavarne il mistero e, con esso, a firmare l'indicazione per vivere, la celebrazione profana serve, come è nell'etimo dell'aggettivo, a manifestarne il valore gravido di futuro. L'eredità da far propria, il multiversum che in esso si raccoglie e realizza. Si interrompe così la struttura lineare, edipica del tempo, per recuperare una civiltà che però non si chiude su se stessa, non celebra l'insensatezza del ritorno, ma si chiude ad un lavoro interpretativo utile alla vita in quanto costruttore di progresso e di senso, ovvero di storia.

L'insistenza sul valore delle ricorrenze e delle celebrazioni si rende necessaria almeno a me stesso e, soprattutto nel momento in cui si riferisce a Dorso. E questo non tanto perché ad Avellino (ma anche altrove) si sta facendo davvero (e quindi non si sta facendo niente) per commemorare Dorso, per riflettere su Dorso, ma soprattutto perché è giusto dire che esiste ancora la sua epoca, attende (detto in breve) di diventare contemporaneo almeno presso i suoi posteri, non essendo già stata consumata la ventura di esserlo presso i suoi contemporanei.

Non è difficile comprendere il senso di quest'affermazione che risolve sostanzialmente la domanda sull'attualità di Dorso e sulla necessità di riprendere con lui il dialogo. I fatti storici hanno un rapporto ermeneutico con i libri - ovviamente con quelli che hanno il nome. I libri, le idee, i principi, le visioni del mondo producono largamente - non del tutto, come voleva Marx a favore del soggetto-klasse agitante dai suoi libri - accendimenti, modi di vivere, forme di governo, cambiamenti. Questi ultimi, però, si riflettono sui libri come fasci di parole che restano in vecchie parole e frasi scritte quasi con inchiostro simpatico o fraintese, colmano gli spazi vuoti delle pagine, propongono nuove domande sul senso dei libri stessi, di cui l'intelligenza del tempo non è in grado di cogliere la cifra, e che appaiono perciò enigmi. Insomma, i fatti "leggono" i libri. Ma questa non è una concessione della vita e alla prassi alla cultura e alla teoria; è invece, un bisogno vivente degli uomini per andare avanti, per superare i vecchi paradigmi che si trovano. Ecco che quindi si delineano un affrontamento duplice, difficile, pericoloso, indeciso sui suoi



IL CENTENARIO DELLA NASCITA DEL GRANDE MERIDIONALISTA

La lezione di Guido Dorso tra utopia e realtà

di LUIGI ANZALONE

esiti. Se i fatti verificano le teorie, è pur vero che queste, "riagendo" i fatti, riportandoli al piano delle loro normalità e densità di significato, li falsificano, ne mostrano cioè la modestia del valore, disponendosi in un orizzonte più ampio - ed è forse in questo senso (fino ad un certo punto) debole che ogni idea o libro è utopia. Ebbene, nel caso di Dorso, si può dire che mai come oggi egli appare un pensatore politico utopista, nel senso che non ebbe un "luogo" nel suo tempo, avendo dovuto collocarsi - o, che è lo stesso, avendo dovuto subire la collocazione - in un luogo non suo. Condivise, se si vuole, il destino di Mazzini, del quale egli giustamente scrisse che "affidò il suo nome alla politica dell'idealità, cioè di quella realtà che supera le contingenze". Se infatti Mazzini dovette cedere a Cavour, che ne utilizzò la prassi rivoluzionaria per i suoi disegni, anche il pensiero di Dorso è stato utilizzato, per dir così, da destra e da sinistra. Per dirla in breve, i cattolici meridionali, dal dopoguerra in poi, hanno costruito una disinvoltata sincreti tra Dorso e Sturzo, per darsi la concezione ideologico-politica, che fondendo protagonismo della piccola e media borghesia e populatismo, il legittimismo come nuova classe dirigente, antagonista del vecchio stato burocratico-accentratore. I comunisti, pur essendo proclivi (da Gramsci e Togliatti in poi) di elogio verso Dorso, ne hanno misto il meridionalismo come qualcosa che aveva valore teorico a capacità di incidenza pratica solo a patto e a condizione di es-

sero ricomposto all'interno della proposta per il Mezzogiorno e per l'Italia che Gramsci avanzò nelle sue celebri Note del 1926, poco prima di essere incarcerato dai fascisti.

Infatti, grazie all'idea di una rivoluzione politico-istituzionale meridionale e alla conseguente mobilitazione (delle avanguardie) della piccola borghesia umanistica, per far fronte al degrado socio-civile oltre che economico, del Mezzogiorno, Dorso appariva funzionale al progetto gramsciano prima e togliattiano poi di costruire un nuovo, rivoluzionario "blocco storico".

Forse e senza forse le ricostruzioni e le interpretazioni più corrette di Dorso sono venute dal versante del meridionalismo liberal-democratico, ma esse hanno quasi sempre peccato di "tilogismo", caratterizzandosi come studi per "addetti ai lavori" e non esprimendo mai quella convinta e creativa adesione alla teoria politica e meridionalista di Dorso che facesse assumere loro quella forza e quella definitività di caratteri che è di una linea politica capace di conquistare vasti consensi e di divenire azione concreta, incidente sulla "terra" dei rapporti socio-economici e della natura e funzione delle strutture e degli apparati statuali. E questo soprattutto perché le forze politiche liberal-democratiche sono state subalterne, di volta in volta o contemporaneamente, ai comunisti e ai democristiani: si trattava di una subalterità a cui, post-mortem ma già in vita, è stato costrel-

to lo stesso Dorso e che, nel suo caso è stata foriera di gravi fraintendimenti e di pesanti scollamenti, senza nulla concedere a quel degenerare storicismo che carica di necessità razionale l'accaduto, c'è da dire che nell'Italia dominata dal dualismo di scontro ideologico-politico post-bellico, dal manicheismo delle "scelte di civiltà", tutto ciò che non aveva la definitività della fede del paradiso in terra o in cielo, che non si coniugasse con un'eucosmia sociale inconfutabilmente vera o comunque rifiutasse l'equazione libertà politica = conservazione sociale, ma tentasse di costituirsi come pensiero autenticamente, razionalmente laico e problematologico, era condannato all'isolamento e alla sconfitta.

Ma l'attuale, gravissima crisi del nostro Paese - una crisi che si diffonde come devastante metastasi in tutti i gangli della vita nazionale, ma che è innanzitutto politico-morale ed investe l'area meridionale come emergenza criminale ed ipo-funzionalità dell'apparato economico - non può non richiamare, per attrazione dialettica, innanzitutto l'analisi di Dorso e la sua proposta, liberando anche il suo centenario da ogni tentazione di tipo retorico o pseudo-culturale. In estrema sintesi, chiediamoci due cose. La prima: se il Sud non ha mai conosciuto un'autentica crescita socio-economica e politica, se la storia del circa 50 anni di Repubblica ha generato il mostro per cui la società civile (quella che Dorso chiama "classe dirigente") viene "prodotta" dalla socie-

tà, politica (quella che Dorso chiama "classe politica dirigente"), di cui giustamente evidenzia la selezione come Dorso scrisse fin dalla *Rivoluzione meridionale* - una rivoluzione politica, che risolve fine alla mediocre e gattopardesca vicenda in cui la borghesia meridionale che, dall'eversione della feudalità in poi, pur conservando e rafforzando il suo potere e i suoi privilegi, non aveva saputo costituirsi come classe dirigente e classe politica degna del nome, cioè capace di tutelare i suoi interessi e soprattutto quelli della collettività? Se poi - e veniamo così al secondo punto - assistiamo ad una meridionalizzazione della vita nazionale e soprattutto del far politico, come non vedere in ciò la conferma della peculiare centralità che Dorso assegnava alla questione meridionale: quella per cui essa rappresentava una parzialità così grande, così complessa e così decisiva da assicurare ad una funzione negativamente totalizzante, vale a dire negativamente incidente sul modo d'essere della società e dello Stato? Certo, non vogliamo dire che la crisi attuale riviva solo al Mezzogiorno, giacché non mi sfugge (come non sfugge a nessuno) che le cause sono molteplici. Ma è persino un'ovvietà che l'uscita dalla crisi passa attraverso la risoluzione del nodo meridionale. Non si tratta per questo di accedere alla teoria dorsiana dell'"occasione storica" che,

da un lato, assegna alla realtà esterna, fattuale, un eccesso di importanza e, dall'altro lato, come noto Muscetta, si risolve, una volta che sia andata perduta, in una sorta di copertura ideologica per l'inerzia piccolo-borghese e che non si ribella al negativo del presente, in attesa di un'altra occasione storica. Per la verità, l'esperienza storica sembra suggerire (se non insegnare) che le "occasioni" - nonostante la loro rilevanza - non sono mai "storiche" in sé; vengono, invece, rese storiche dalla decisione degli uomini che le vivono come tali, in quanto decidono di imprimere una curvatura decisiva, "rivoluzionaria" alla loro vita e alla loro storia.

Ma come oggi appare evidente, direi, scolare, la stretta complicità, la vitale solidarietà che stringe democrazia e classe dirigente. Altrimenti le classi dirigenti e soprattutto la classe politica di un Paese sono in crisi (come accade in Italia) e non funziona quel sistema di ricambio che è garantito dal farsi classe dirigente della classe diretta, la democrazia è in crisi ed è minacciata la libertà di ciascun cittadino, che in essa trova il suo fondamento e la sua possibilità di manifestazione.

Ad onta di tutte le interpretazioni che hanno "arriccato il naso" di fronte al preteso alligamento delle classi dirigenti socio-economiche e civili ed innanzitutto politico, c'è da dire che è merito fondamentale di Dorso, proprio facendo i conti con i Paret, Mosca e Michels, aver liberato "il noc-

A lato, una foto di Guido Dorso. A lato, il manoscritto de *La Rivoluzione Meridionale*

ciolo razionale" dell'irrazionalismo e dell'autoritarismo politico, più o meno fasci-teggiante. Certo, questo è un punto teorico di importanza molto delicata, e però credo che non si possa non essere d'accordo con Bobbio allorché afferma che gli studi di Dorso rappresentano "la prima testimonianza della avvenuta acculturazione della classe politica in campo democratico". Ancora: sempre con Bobbio, occorre concordare sull'intento riformistico e democratico che spinge Dorso a "indagare il segreto della formazione della classe dirigente per conoscere quale fosse la situazione ideale in cui la classe dirigente poteva formarsi ed operare". Infine, infliggendo un "duro colpo" al "nostro cuore marxista" ma consolandosi al pensiero che, nell'egemonia gramsciana c'è un nucleo forte svolgibile in senso libertario e democratico, credo si debba dire che solo la teoria della classe dirigente e della classe politica, che poi di maggioranza e di opposizione, consente di ricordare esistenza delle classi e democrazia, senza ridurre quest'ultima a finzione o dittatura camuffata di una classe sociale sull'altra. Giacché parlare di classe dirigente significa intendere come dall'immediatezza a particolarità e chiusa dell'ambito socio-economico si passa a quel livello etico-civile, e ancor di più, politico in cui una classe e un gruppo si definisce e si fa "doveri sociali da adempiere, e il suo senso di responsabilità consiste appunto nel saper coordinare i suoi interessi particolari con quelli generali". E qui che riposa la possibilità di ricambio di classi dirigenti e, al loro interno, le selezioni della classe dirigente, e che poi le classi dirigenti-classi dirette si fa quindi strumento (imprescindibile) di democrazia, in quanto promozione e svicenda, perché sia dell'area della sua libertà, giacché come Minichiello ha sottolineato - ciò che conta per Dorso non è il puro e semplice "ricambio" di classi dirigenti - classe dirigente e cambiamento, ossia "il rinnovamento della funzione e la sostituzione di attività", in cui si fonda "la democrazia politica". Si comprende quindi la profonda verità dell'affermazione dorsiana per cui "Democrazia significa che il potere politico è nella mano del popolo, non direttamente (perché è assurdo) ma indirettamente attraverso una classe politica di governo, controllata da una classe politica di opposizione, selezionata attraverso la formula democratica".

L'utopia dorsiana non rinvia ad una città immaginaria, ad un essere della società e della storia, ma si fonda nel tempo e nella storia, ma è il paradigma del divenire umano come cambiamento, in cui la disuguaglianza è elemento della libertà e dell'eguaglianza, che torna a contraddirsi nella disuguaglianza, per arricchirsi ulteriormente. In Italia, oggi, a pensarci un po', è in gioco proprio la democrazia, più di tutto, è in crisi la democrazia. Le teorie dorsiane non sono una o la soluzione ai mali del presente, ma sono, proprio come strumento teorico, il risultato della battaglia meridionalistica e del rinverimento della democrazia.

Peraltro, chi vive ed opera in una realtà dell'entroterra, in cui non è possibile il dovere immediato da assolvere; quello di opporsi a quel maocostume meridionale che Biondi, proprio riflettendo su proprio la democrazia, ha detto le cammelle, le lotte municipalistiche e le contrapposizioni faziose continuano a venir "assunte nel cielo delle mense ideali e al grado di supremi valori, e si spalanca nella vita pubblica e dei partiti che in quella privata". Solo tanto se si inizia una tale lotta, si può contribuire a far sì che i giovani politici che vi si vanno possano dire un'"occasione storica" per il Mezzogiorno e la democra-

Sommario

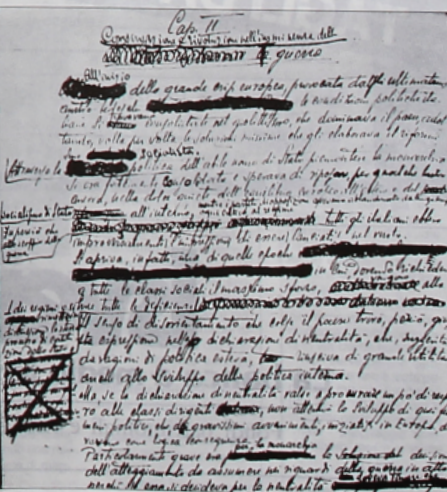
Libro I - *Quarant'anni di vita della politica meridionale e la questione meridionale*

Cap. 1 - *Il Mezzogiorno e la conquista regia* | *Il fallimento della conquista regia* | *La conquista regia e la questione meridionale* | *Il Mezzogiorno e la conquista regia* | *La conquista regia e la questione meridionale* | *La conquista regia e la questione meridionale*

Cap. 2 - *La rivoluzione in atto: il Mezzogiorno*

Cap. 3 - *La rivoluzione in atto: il Mezzogiorno*

Cap. 4 - *La rivoluzione in atto: il Mezzogiorno*



Sottoscrivete direttamente i Certificati di deposito Isveimer

Rendimento elevato Investimento sicuro

I Certificati di Deposito Isveimer possono essere acquistati direttamente, **senza alcuna spesa o commissione**, presso la sede dell'Istituto, ove possono essere anche lasciati in amministrazione gratuita.

Lo sportello in via De Gasperi, 71 - Napoli, è aperto al pubblico, dalle 9,30 alle 12,30, dal lunedì al venerdì. Tel. 081/7853.259 - 7853.502.

DURATA MESI	18	24	36	48	60
----------------	----	----	----	----	----

CERTIFICATI "ZERO COUPON" (VALORI RIFERITI AL TAGLIO DA 1 MILIONE)

TASSO LORDO	11,10%	11,20%	11,35%	11,50%	11,80%
VALORE DI ACQUISTO	853.900	808.700	724.300	647.000	572.500

CERTIFICATI CON CEDOLA SEMESTRALE

TASSO LORDO	10,90%	11,10%	11,25%	11,40%	11,70%
----------------	--------	--------	--------	--------	--------



OCTA

Isveimer

La banca a medio termine del Mezzogiorno

Fondi patrimoniali e riserve per oltre L. 1.309 miliardi